



Variazione sul vuoto

Il lamento di ciò che non c'è

Andrea Cortellessa

Come mai lo spazio è sfinito? C'è una generazione di scrittori che negli ultimi anni ha preso a tematizzare una dimensione, quella del Vuoto, certo non nuova all'immaginario letterario; ma che oggi è come se si fosse deciso di affrontare di petto (nulla conta, naturalmente, che sia per definizione impossibile). Come dice "Neal Cassady" a "Jack Kerouac" - due dei personaggi dello *Spazio sfinito*, di Tommaso Pincio, uscito nella collana "AvantPop" di Fanucci -, quando questi ha accettato l'impiego in orbita solitaria per la Coca Cola Inc.: "tu e il Vuoto finalmente soli, uno di fronte all'altro per mettere in chiaro ogni cosa". Fortunatamente, ben poco si metterà in chiaro; ma le *réveries* del personaggio di Kerouac - isolato nella sua cellula di miele lanciata nello spazio - si iscrivono con forza, d'ora in poi, in una storia della figurazione malinconica di fine millennio.

Piace farla iniziare, questa storia, una trentina d'anni fa:

con una certa scena del 2001 di Stanley Kubrick. Da mesi è in volo verso Giove l'astronave inviata per indagare sui misteriosi messaggi giunti sulla Luna. La abitano, vigili, solo due cosmonauti, sempre assistiti dal finora fedele computer di bordo HAL 9000. Gli altri membri dell'equipaggio sono in animazione sospesa. Uno dei due astronauti è ripreso mentre fa jogging lungo la rampa del corpo centrale dell'astronave: un grande anello la cui rotazione simula la gravità. Corre in avanti ma in realtà il suo percorso è ciclico, anulare - teoricamente infinito. È il giorno del suo compleanno: così HAL proietta per lui su uno schermo gli auguri preregistrati dalla famiglia a mesi, e miliardi di chilometri, di distanza. Nessuna parola. Solo la musica dolcemente *kitsch* di un adagio di Khačaturjan.

Quando arriva questa scena, ogni volta che si rivede 2001, si stringe tutto il rattappabile:

reazione pavloviana che rende difficile spiegare cosa ci sia di tanto struggente. C'è la solitudine, certo; la fredda e insieme pungente abolizione della felicità, e della stessa aspirazione alla felicità, che ogni missione che ci accogliamo comporta. Ma il punto è un altro. L'uomo sull'astronave è diviso dal Vuoto assoluto solo da un sottile diaframma metallico. Ma pensare quel Vuoto in silenziosa attesa all'esterno non può che richiamare l'infinitamente più piccolo Vuoto interno alla nave: quello che lui insensatamente percorre di corsa - senza mai arrivare da Nessuna Parte. Quella scatola, poi, ne contiene un'altra: perché il Vuoto della nave da qualcuno è abitato, in realtà - da lui stesso, cioè. Ma allora è dato sospettare che sia Vuota pure quell'altra, minuscola scatola: e che siano tre i Vuoti (quello dello Spazio, quello della Nave, quello del Corpo), separati l'uno dall'altro da insignificanti diaframmi.

Il suo motto, questa generazione lo può rubare a una poesia di Gabriele Frasca: "giunto al frigo l'apri, non c'era molto, / solo l'austerità delle lamiere / d'alluminio, riempi d'acqua un bicchiere, / restò a guardarlo, ed insipido il volto / galleggiò un po', poi si mise in ascolto, / niente, ovviamente, poteva sedere / ora, tranquillo, frugarsi, vedere / dentro, più dentro, ecco, non c'era molto". Quello che ci an-

nienta è l'essere ormai giunti a toccare con mano il Niente che ci abita - il "solido Nulla" di Leopardi. Lo spazio è sfinito, infatti, perché abitato dal Vuoto. Strutturalmente insidiato, in ogni sua minima parte, dal Nulla. Quello che al Kerouac di Pincio - turbato dall'assoluta assenza di stelle nel "piano nerocismo specchiante" di là dall'oblò - si manifesta con uno strano rumore, "il Mugolio del Tutto". Il lamento interminabile di ciò che non esiste. In 2001 l'altro astronauta - quello che prosegue la sua Odissea - alla fine incontrerà Qualcosa. Ma io sto con l'astronauta malinconico - quello che corre in circolo, quello al quale viene spietatamente negata ogni Trascendenza. Se non c'è nessuna Meta è perché Dio - contrariamente a quanto diceva Einstein - è proprio Colui Che Gioca A Dadi.

Uno dei motti ironicamente gnomici che punteggiano *Lo spazio sfinito* recita così: "Le donne sono portate alla sparizione". Si veda la *Teoria delle aureole*, doloroso *punctum* nel recente *Cos'è questo fracasso?* di Tiziano Scarpa (cfr. "L'Indice", 2000, n. 6). Come in un vecchio Hitchcock, *The Lady* è, semplicemente, colei che *Vanishes*: la donna che non si trova di Leopardi - quella con cui si sogna di "fare all'amore col telescopio" (nell'autocommento alla canzone *Alla sua Donna*): la *Rosina perduta* di Delfini o la *Bassotuba* - che naturalmente non c'è - del suo nipotino Paolo Nori (cfr. "L'Indice", 2000, n. 5). Neoplatonismo? Esistenzialismo, forse (nuovo *désir d'être sartriano*)? Solo in negativo. La nostra epoca - ce l'hanno insegnato il Baudrillard dello *Scambio simbolico e la morte* e il Virilio dell'*Estetica della sparizione* - è quella della derealizzazione. Le vicende della Storia hanno decretato la Morte della Realtà. Ma, più che di un "delitto perfetto" (Baudrillard), si ha il sospetto che si sia trattato di un suicidio. Le Cose, Sfinite, non ce l'hanno fatta più a Essere. A noi restano solo i loro simulacri: gli specchi con i quali ci confonde e ci inganna la Scimmia di Dio, cattivo demiurgo gnostico che macchina sapiente le leve della falsificazione mediale. In quest'estinzione del reale, ultima e postrema forma di realismo è allora, forse, quella che rappresenta le superfici specchianti (come la bocca di Marilyn nello *Spazio sfinito*): gli Schermi lucenti che, nell'avvolgere il Nulla, ci rimandano insolenti l'inganno più irridente, la più intollerabile delle immagini. La nostra.

Di questo Realismo della Derealizzazione si capisce come parametri fondanti non possano essere né il Rispecchiamento lukácsiano né la Negazione adorniana. Il nitore figurale dell'immagine (come nell'apparente quotidianità di certo Magritte tardo, o di tanta parte della produzione di Hopper) si sposa alla coscienza acuta di un elemento sfuggente, e al limite enigmatico, della Realtà rappresentata. Ossia precisamente alla sua qualità residuale, fantasmatica, irrigidita in calco di se stessa. Ogni Descrizione sarà Descr-

zione di una Descrizione; mentre l'anelata Realtà si allontana indefinitamente nella copia della copia di se stessa. Penso ai recenti romanzi "vuoti" di autori come il Romolo Bugaro del *Venditore di libri usati di fantascienza*, o il Simone Battig dell'emblematico *Sul nulla* (cfr. "L'Indice", 2000, n. 4): per i quali vale la definizione (di Marco Belpoliti, su "Alias" dello scorso 18 marzo) di "scrittori a bassissima definizione", "che ottengono il massimo del potenziale narrativo ricorrendo al minimo, sino al limite dell'elisione, dell'atonale o del silenzio".

C'è una trappola, naturalmente. Tutto questo rammenta l'estetica sentimentale del primo Romanticismo: il vuoto ci addolora, sì, ma questo dolore si può capovolgere in piacere algolagnico, in funzione di un nuovo incanto, di una nuova stupefazione (ciò che farebbe il gioco della Scimmia). È la capriola cara ai mistici del Nulla, ai virtuosi della teologia negativa: dove l'*annihilatio* è premessa e condizione dello spossamento rituale. A questo pericolo lo scrittore può rispondere nel modo più antico, e insieme sempre nuovo: cioè inventando una lingua - che vuol dire un pezzo di realtà, seppur personale. Come fa Pincio esponendo la sua lingua "bianca" e senza alcuna marca contrastiva (al punto che qualcuno, al suo apparire, disse malevolmente - senza capire che aveva colto la vera novità di questo scrittore - che sembrava la lingua di una traduzione: certo, la traduzione di un testo anteriore che però non c'è) "al gelo dell'inverno, così che un sottile strato di ghiaccio composto di minutissimi granuli biancastri, la galaverna, coprisse tutto". Dentro quel freddo scorre inapparente un brivido caldo, "sempre sul punto di liquefare il racconto". È proprio così: lo sa chiunque abbia sentito almeno in un'occasione la pelle del volto indurirsi a bassissima temperatura. Viene da piangere; e se solo si osa farlo la pelle fa male fino a che sembra volersi spaccare, addirittura. Quel dolore è il segno che è venuto il momento di volare. Finalmente liberi nel Vuoto.

I libri citati

Tommaso Pincio, *Lo spazio sfinito*, Fanucci, Roma 2000, pp. 154, Lit 16.000.

Gabriele Frasca, *Lime*, Einaudi, Torino 1995, pp. 158, Lit 16.000.

Tiziano Scarpa, *Cos'è questo fracasso? Alfabeto e intemperanze*, Einaudi, Torino 2000, pp. 181, Lit 16.000.

Paolo Nori, *Bassotuba non c'è*, Einaudi, Torino 2000, pp. 150, Lit 14.000.

Gabriele Frasca, *La scimmia di Dio. L'emozione della guerra mediale*, Costa & Nolan, Genova 1996, pp. 283, Lit 32.000.

Romolo Bugaro, *Il venditore di libri usati di fantascienza*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 193, Lit 26.000.

Simone Battig, *Sul nulla*, Theoria, Milano 1999, pp. 190, Lit 24.000.